

piedi. Le piazze circondate di portici servirono pel mercato e le chiese, coperte d'oro e di argento, giganteschi e numerose coi loro campanili. La maggior parte degli antichi canali furono riempiti e se ne scavarono dei nuovi. Due acquedotti, emulanti delle opere romane, portarono in città le limpide acque della montagna. Un palagio sontuoso fu innalzato pel Cortez sulle rovine del tempio principale, e nei punti più importanti della città si fabbricarono le caserme per i soldati. Così più magnifica, più bella di prima sorse Messico dalle sue rovine, e il numero dei suoi abitanti eguagliò quello dell'antica città.

Ebbe però il Cortez la precauzione di circondare di un fosso pieno d'acqua il quartiere degli Spagnuoli e di costrurre alcuni ridotti, ponendovi in batteria tutti suoi cannoni. Nello stesso tempo creava pel buon ordine i magistrati e gli ufficiali di giustizia. Ciò fatto, ordinò che fosse recata da Cuba e dall'Hispaniola una gran quantità di bestiame, di piante e di vegetali, mentre numerosi operai, venuti dall'Europa, fondavano ogni genere di opifizii; esso stesso aveali invitati. Quindi per lettere pregava Carlo V di mandargli missionari zelanti, di non spedire medici che porterebbero malattie nuove, invece di guarire le vecchie, e di impedire che partissero

avvocati che appiccherebbero al paese la malattia di litigare. Ed aggiungeva una raccomandazione, perchè non si opprimessero gli indigeni, come erasi fatto nelle altre colonie. Una zecca per coniar moneta ed una tipografia completarono quella meravigliosa opera. Per far notare come questa città sia più tardi venuta ricca, dirò solo che nel 1821 vi si coniarono tante monete pel valore di 55 milioni di lire. Un'immensa quantità di lavori in oro e argento esce dalle mani di quei valentissimi orafi, che ogni anno vendono per 200000 lire di sole argenterie da tavola. Dell'antico Messico altro non si conservò, fuorchè una pietra sulla quale si svenavano le vittime umane, un'altra pietra scolpita, detta il calendario, un idolo, e pochi quadri geroglifici. Così Cortez innalzava un monumento degno di sè, del suo genio e della sua fortuna.

#### CAPO LIX.

*Alcune provincie si ribellano  
e sono punite.*

Cortez era l'unico uomo che fosse capace di condurre a termine una simile conquista ed eziandio l'unico che potesse reggerla. Gli Spagnuoli lo obbedivano volentieri e i Messicani aveano

per lui un timoroso rispetto. Ordinata la capitale, impiegò subito abili ufficiali alla ricerca delle miniere d'oro e d'argento nelle diverse parti del paese e ne apersero alcune, che si trovarono le più ricche di quante fino allora gli Spagnuoli avessero esaminate in America. Siccome però nelle altre colonie, le miniere erano state cagione della morte di migliaia d'infelici Americani, Cortez si affrettò a regolare saggiamente questi faticosi lavori, sicchè fra i Messicani non si vide quella spaventosa mortalità, che avea spopolato quasi interamente certe isole. Nello stesso tempo mandò i suoi principali amici nelle remote provincie e donando loro vastissimi terreni, li animò a stabilirvisi. Alcune città fondate da lui si alzavano rapidamente, destinate a servire di centro alle guarnigioni Spagnuole.

Tuttavia siccome estesissimo era quel dominio e contava un numero infinito di città e villaggi, che non si sarebbero potuto tenere in freno colle poche schiere che da lui dipendevano, nominò governatori, alcadi, capitani gli stessi Cacichi, conferì loro onori e privilegi e in molte cose li pareggiò alla nobiltà Spagnuola. Con questo mezzo riuscì magnificamente nel suo intento. I Cacichi si affezionarono al nuovo ordine di cose e i popoli non si accorsero così presto d'aver cambiato padrone.

Cortez sperava d'aver chiusa l'era delle guerre, ma invece sembrò che allora incominciassero.

Il regno di Panuco non volle saperne di soggezione e si ribellò, scannando due Spagnuoli. Questo popolo adorava il vizio turpe nel modo più schifoso. Il peccato di Sodoma e di Gomorra era la gloria di questi infelici. Si davano talmente all'ubbriachezza, che quando erano stanchi di bere, si coricavano, facendosi mettere in corpo, per mezzo di una canna, quante bevande spiritose potevano contenere. Costoro non vollero sottomettersi a leggi, che proibissero simili eccessi. Alcuni anni prima Francesco De Sarai era stato sconfitto sulle loro spiagge e le pelli degli Spagnuoli scorticati e le loro armi pendevano come trofeo dalle mura dei templi. Cortez con 500 Spagnuoli e 40000 alleati comandati da Issoc, invase quel territorio. In tre sanguinosissime battaglie, nelle quali esso vincitore perdette 15000 uomini, costrinse quel popolo a deporre le armi, distrusse le loro città principali e fabbricò sul mare la città di Santo Stefano del Porto, ove oggigiorno si vede Tampico.

Gli eserciti sono appena rientrati in Messico, che si sparge la nuova, aver prese le armi la città di Tututepec nel Oaxaca con 20 villaggi. Cortez e Issoc ripartirono all'istante e assalirono il nemico, soffrendo e recando perdite conside-

revoli. Il capo di Tututepec fatto prigioniero da Issoc stesso, fu impeso per la gola e così cadde la rivolta. Quest'impresa non era ancor finita, che i Zacatecas, maltrattati dagli Spagnuoli, uccidono 400 di questi oppressori e gli altri costringono a fuggire a Santo Stefano. Sandoval riceve l'ordine di ridurli all'obbedienza; parte con 150 Spagnuoli e 30000 alleati, batte in due scontri i ribelli e corre tutto l'interno del paese, uccidendo, saccheggiando e bruciando tutte le case. Sandoval avea fatti prigionieri 60 Cacichi e circa 400 fra nobili e uffiziali. Volendo punire in modo terribile quella rivolta, sicchè nessuno più osasse rinnovarla, decise di farli morire col fuoco. Molti però furono salvati, perchè il Cortez fece loro la grazia. Radunate le tribù degli infelici condannati, le fece spettatrici di quel supplizio, perchè imparassero a rispettare i nuovi padroni.

#### CAPO LX.

##### *Alvarado conquista il Guatemala.*

Queste rivolte di popoli vicini poteano essere domate dal prestigio e dal valore di Cortez. Ma quando furono i popoli lontani che si armarono, non potendo esso lasciare la capitale, dovette ricorrere al braccio de' luogotenenti. L'anno 1523

giunse a Messico la notizia, che i popoli di Guatemala, Chiapa, Soconusco, Ottatlan e di altre provincie sul mare del sud avevano mossa guerra alle tribù, che si erano sottomesse alla Spagna. Il 6 dicembre Alvarado si mosse con 300 Spagnuoli e 20000 Americani. Traversato il Gehuantepec, mandò ambasciatori ai popoli nemici per intimare la resa e non ottenendo alcuna risposta, si mise in marcia per Soconusco. Per tre giorni camminò in mezzo a montagne deserte. Un freddo grande angustiava l'esercito e i sentieri talvolta erano così disastrosi, che i cavalli non poteano passare. Procedendo sempre innanzi incominciò a incontrare molte strade barricate, segno che l'armata nemica era poco lungi. Infatti l'avanguardia, composta di 42 cavalieri, perlustrando i dintorni, s'incontrò sulla strada maestra col'avanguardia nemica e la disperse.

Fu questo il segnale di una lotta continua, che durò tre giorni. Se gli Spagnuoli traversavano i boschi, gli Americani, nascosti dietro gli alberi, saettavano le loro file. Se giungevano al guado di fiumi profondi, dovevano guadagnare la riva opposta sotto i colpi di numerose schiere che si approfittavano del loro imbarazzo. Salgono la montagna e dall'alto gli Americani scendono all'attacco; entrano in pianura e numerose falangi li attendono a piè fermo; si mettono per

sentieri rapidi e stretti fra le gole dei monti e sono presi di fianco. Allorchè riposano dalle lunghe marcie o si sbandano per cogliere frutta per loro cibo e fieno per i cavalli, se si arrestano nel cammino, per ristorare alle fonti le sete ardentissima che li tormenta, qualcuno cade sempre trafitto dalle frecce. Quegli Americani erano così coraggiosi, che talvolta un solo osava tener fronte a due cavalieri Spagnuoli. Alvarado vincitore di tanti ostacoli giunse a Quetzaltenanco e trovata deserta la città, vi pose quartiere e fornissi di molte vettovaglie, che vi ritrovò. Qui vide il cadavere di una donna e di due cani sacrificati dagli Americani agli idoli, per impetrare forse il loro aiuto in questa guerra.

Alvarado, ripresa la marcia verso Ottatlan, fu attaccato di bel nuovo dai generali nemici, ma respintili verso un fiume, fece grande strage dei loro soldati, intenti a passare le acque. Siccome poi invece di fuggire eransi fortificati sopra un'altura sulla riva opposta, valicò anch'esso col suo esercito la riviera, riattaccò la pugna e li mise tutti al filo delle spade.

I principi di Quetzaltenanco e di Ottatlan, vedendosi incapaci di far fronte agli Spagnuoli, ricorsero al tradimento. Spediti ambasciatori all'Alvarado, gli offrirono ricchi doni, si dichiararono pronti a sottomettersi alla Spagna e lo

invitarono a prendere alloggio in Ottatlan. Il loro progetto era incendiare nella notte la città ed arder vivi tutti gli Spagnuoli. Il tradimento era di facile esecuzione, poichè Ottatlan era posta sopra una rupe ed aveva due sole entrate. Ad una si saliva per trenta gradini di pietra elevatissimi, e all'altra metteva una stradicciuola fatta a mano, su di un muro selciato di pietre, unito alla città per mezzo di un ponte. Avevano pensato di rompere questo ponte nella notte. Era così stretto che i cavalli potevano passare appena uno alla volta. Le case poi coperte di paglia, essendo molto vicine ed anguste le vie, riusciva facilissimo incendiarle tutte in un tratto. Gli Spagnuoli sarebbero morti tra le fiamme, o tentando salvarsi, cadrebbero sfracellati per le rupi.

L'esercito adunque entrò in città, ma non volendo Alvarado, che in caso di battaglia la cavalleria fosse costretta a star inoperosa nei quartieri, la fece di nuovo uscire alla campagna aperta. Questo fatto sconcertò i due sovrani, i quali avevano già radunate le loro schiere nei dintorni. I principi, per guadagnare tempo, e temendo che Alvarado volesse allontanarsi, tentarono di persuaderlo a rientrare in città, conciossiachè molti viveri erano per giungere in sollievo delle truppe. Vedendolo risoluto a tener fuori la cavalleria si ritirarono, e dopo pochi istanti

nuvole di frecce caddero sugli Spagnuoli e ne uccisero alcuni.

Alvarado allora si avvide del tradimento, mise i suoi in ordine di battaglia; ma gli Americani lo ridussero così a mal partito, che dovette ricorrere al re di Guatimala, intimandogli di sottomettersi alla Spagna e somministrargli uomini. Questo re non volendo incorrere nello sdegno degli Spagnuoli e contento di poter con un mezzo così facile riacquistare la loro amicizia, gli spedì tosto un soccorso di 4000 soldati. Alvarado allora investì siffattamente il nemico, che lo costrinse a posare le armi; i sovrani prigionieri mise a morte in castigo del tradimento e la città diede alle fiamme. Così vincitore di quelle tribù, marciò a Guatimala ove fu ricevuto colle accoglienze più cordiali, e potè far riposare per otto giorni il suo esercito.

In quel frattempo alcuni messaggieri gli recarono la nuova, che il Capo di una provincia vicina, la cui capitale era posta sopra di un lago, distante appena sette leghe, correva e guastava il paese, commettendo ogni sorta di violenze contro quelle tribù, che già obbedivano agli Spagnuoli. Alvarado spedì all'istante ambasciatori a quel Capo, per intimargli di cessare le ostilità; ma i messaggieri furono scannati. Allora Alvarado alla testa di 60 cavalli e 150 fanti spa-

gnuoli e le truppe delle città minacciate, a passo forzato penetrò lo stesso giorno nel territorio nemico, e camminando lungo il lago scoperse un grande scoglio nel lago stesso, sul quale erigevasi una fortezza. Un sentiero stretto, che finiva in un ponte, metteva là entro. Sul lido stava schierato il nemico. I cavalieri dan di sprone ai cavalli, e a briglia sciolta gettandosi su quelle schiere, lesgominano. Queste corrono alla fortezza, e i cavalieri, sbalzati a terra, le inseguono con tanta velocità, che non hanno tempo a togliere il ponte. La fanteria corse parte a tenere i cavalli che si sbandavano, parte a congiungersi ai cavalieri. Alvarado alla loro testa entrò nella fortezza. Ma tutti i nemici gettatisi a nuoto, si salvarono in un' isoletta vicina. Gli Spagnuoli passata la notte in mezzo ai campi di maiz, al domani entrarono nella città poco distante, che era stata evacuata da tutti gli abitanti. Il Cacico, che erasi ritirato nelle montagne, invitato dagli ambasciatori di Alvarado che gli minacciavano una guerra di sterminio, si presentò al campo spagnuolo, riconobbe il dominio di Carlo V e fu sempre fedele alla parola data. Moltissimi altri Capi de' paesi posti sul mare del sud, vennero a giurar vassallaggio, annunciando però che in maggior numero sarebbero venuti, se il principe della provincia di Tequintepec non ne li avesse dissuasi.

Alvarado non pose tempo in mezzo e marciò subito contro alla residenza di questo principe. Dopo quattro giorni di cammino per luoghi disabitati, arrivò nelle sue vicinanze. Essa era posta fra montagne coperte di boschi foltissimi. Unica via era un tortuoso sentiero, che non permetteva ai cavalli di inoltrarsi. Pioveva così dirottamente, che le sentinelle eransi ritirate in città, giudicando non esser possibile l'arrivo degli Spagnuoli in quel giorno. La fanteria si avanzò tra le piante ed entrò in città, prima di essere scoperta. I guerrieri, che si erano rifugiati nelle case per ripararsi dalla burrasca, udendo il rumore che facevano i nemici, tentarono riunirsi: ma invano. Moltissimi caddero sotto le spade degli Spagnuoli, e gli altri scoccate le frecce contro gli invasori, protetti dalla pioggia e dai folti boschi, si dileguarono. Alcune schiere si trincerarono in varie grandi abitazioni e molti degli alleati dell'Alvarado rimasero uccisi. Ma il principe, vedendo impossibile la resistenza, si presentò al generale spagnuolo, domandò in grazia la vita e promise di essere sottomesso. Alvarado accordogli quanto chiedeva, e fermatosi otto giorni in quella città, ricevè moltissimi signori, che venivano da lontane provincie per stringere con esso lui alleanza.

Decisosi Alvarado di penetrare per cento leghe

nell'interno di quel paese, in quanti villaggi s'imbattè nei primi giorni, fu ricevuto cortesemente, ma nella notte tutti gli abitanti fuggirono. Vedendo che aveva da trattare con nemici, dispose il suo esercito con stretto ordine; ma ecco all'improvviso un corpo d'Americani assalir la retroguardia, disordinarla, uccidere molti soldati e rapita una parte dei bagagli, ritirarsi velocemente. Gli Spagnuoli avidi di vendetta continuarono ad avanzarsi, e sloggiati i nemici da un villaggio fortificato, pervennero in una pianura. Ivi s' incontrarono nell'esercito americano, ordinato sulle falde di una montagna. Alvarado con 100 cavalli, 150 fanti spagnuoli e circa 6000 alleati, si avanzò fino a mezzo tiro di balestra, mentre i nemici stavano immobili, appoggiati a lunghissime lance. Erano tutti difesi da pesanti armature di cotone, spesse tre dita, che scendevano fino al piede. Cosa ardua certamente il rompere quella selva di lance, e poichè la cavalleria difficilmente avrebbe salito quel dosso di montagne. Alvarado pensò di trarre il nemico nella pianura.

Fece adunque suonare la ritirata. Gli Americani incautamente lo inseguirono a lento passo, scoccando le loro frecce; ma quando ebbero fatto un quarto di lega, Alvarado comandò ai suoi un dietro fronte e li spinse all'attacco. Furono accolti con una tempesta di frecce; molti Spa-

gnuoli caddero feriti. Alvarado stesso fu colpito da un dardo, che attraversatagli la coscia si ficcò nella sella. Questa ferita lo rese storpio finchè visse. Ma l'impeto degli Spagnuoli ruppe le file degli Americani, e non potendo essi fuggire impediti da quella strana armatura, furono tutti passati per le armi. Alvarado curata la sua ferita per 5 giorni, risalì a cavallo; alcune altre tribù furono sconfitte e conquistate varie provincie, ma quegli Americani non si piegarono nè per ambascierie spedite, nè per minaccie, nè pel supplizio di alcuno dei loro capi. Obbligati a sgombrare la pianura, si ritirarono nelle loro inaccessibili montagne, specialmente verso il paese detto ora *Vera Paz*. Alvarado in questa sua escursione guerresca s'imbattè in molti vulcani, uno dei quali slanciava pietre infiammate grosse come case, che cadendo andavano a pezzi, coprendo di fuoco tutta la montagna. A sessanta leghe più lontano ne vide un altro, dal quale usciva una fummèa così spaventosa, da coprire il cielo per più di mezza lega. Un bel fiume aveva origine alle falde di questo monte, ma l'acqua era così calda, che gli Spagnuoli non poterono passarlo a guado.

Sottomessa tutta quella regione, Alvarado ritornò indietro. Avea percorso più di 400 leghe, per terre fino allora ignote agli Spagnuoli. Per

assicurarsi dell'obbedienza di quelle bellicose popolazioni e per ordine di Cortez, fondò nel bel centro del paese la città di Santiago di Guatimala, nella quale si acquistò col titolo di governatore, insieme con duecento Spagnuoli. Ivi fece una preziosa scoperta. Trovò nel cratère di due vulcani vicini allume e zolfo. Così non mancava più polvere, e non era costretto ad aspettarne dall'Europa. In un'altra montagna scoperse gran quantità di vetriolo. Ma mentre Alvarado costruiva la sua città, prevedeva forse, che il 10 settembre 1541, 2 ore dopo tramontato il sole, dopo due giorni di dirottissima pioggia, il vulcano avrebbe gettato fuori una tal massa d'acqua, che con rapidità incredibile trascinando seco pietre enormi ed alberi, si sarebbe precipitata sulla sua città, facendo crollare le case ed inghiottendo più centinaia di persone?

#### CAPO LXI.

##### *De Godoy conquista il paese di Chiapa.*

Due giorni dopo la partenza di Alvarado per la conquista del Guatimala, Cortez l'8 dicembre 1523 faceva partire da Messico Diego de Godoy, seguito da circa 200 Spagnuoli e 20000 alleati. Dovea sottomettere il regno di Chiapa. Avvicinatosi ai confini, comandò ai capi di tribù di ve-

nire a prestar giuramento di fedeltà. Essi risposero: « Verremo ma colle armi in mano; » e gli Spagnuoli e gli alleati si mossero. Le vie erano montagnose e a stento i cavalieri potevano trarsi dietro i cavalli per le briglie, nel salire. Così rapide trovarono le chine, che cadevano e rotolavano al basso. Buon per essi che l'erba altissima impediva alle loro membra di fratturarsi.

Giunti in vista d'una città, oggi chiamata S. Giovanni di Chamula, si disposero ad assalirla. Era posta sopra di una collina, coperta di cespugli e la cerchiava un muro di pietre grosso quattro piedi ed alto la statura di due uomini. A modo di parapetto girava intorno intorno uno steccato di grosse tavole, disposte per lungo, strette fra due file di pali piantati nel muro e legate con flessibili radici d'albero. Si saliva all'unica entrata per una stretta scala. A una certa distanza dalle mura, una trincea di pali, conficcata profondamente nel terreno e legati l'uno all'altro, impedivano ai nemici di avvicinarsi. Un angustissimo sentiero tagliato nella rocca metteva ai piedi della scala. La cavalleria fermossi al basso e la fanteria incominciò a salire. A un tratto una schiera d'Americani, uscita fuori coperta da scudi, che proteggevano tutta la persona, prima incominciò a molestare gli assalitori co' dardi e poi li attese a piè fermo colle

lancie abbassate. Gli Spagnuoli si slanciarono sopra di essa e dopo un lungo combattimento la costrinse a ritirarsi nella fortezza. De Godoy appostati fra gli alberi gli archibugieri e collocati in luoghi opportuni i cannoni aperse il fuoco, mentre una parte della fanteria toglieva con stento la trincea de' pali. Una grossa colonna rinnovò l'assalto. Molti Americani cadevano colpiti dalle palle, ma non sgomentati, gettavano giù tal quantità di pietre, che da nessuna parte gli Spagnuoli poteano accostarsi senza pericolo d'essere schiacciati. Un battaglione però slanciatosi sulla scala, giunse alla sommità e già credevasi d'entrare nel bastione. Ma respinto dalle lance, tutti i soldati rotolarono giù dai gradini. Tre volte rinnovarono l'assalto e tre volte gli Americani rintuzzavano il loro impeto. Molti Spagnuoli già erano feriti, quando i cavalieri balzando da cavallo corsero in loro aiuto.

Il combattimento durò accanito fino alla sera, e sovraggiunte le tenebre, gli Spagnuoli si aquartierarono in alcune case vicine, che erano disabitate, disponendo le sentinelle all'intorno. Tutta la notte nella fortezza batterono i tamburri, e risuonarono grida spaventevoli. Udivasi continuamente il rumore delle pietre, che gli Americani facevano tombolare giù per la collina.

Sul far del giorno arrivò al campo spagnuolo

una squadra, recando asce, zappe e picconi di ferro. Tosto si riaccese la pugna. I guastatori incominciarono ad aprir la breccia, mentre quei di sopra non potendosi scoprire senza essere feriti dagli archibugieri e dagli arcieri, versavano su di quelli acqua bollente e calcina per accerarli. Intanto i Messicani alleati gettavano sopra il muro fasci di paglia accesa per bruciare il tavolato, che infatti prese fuoco in più luoghi, ma subito si spense perchè gli assediati versaronvi sopra molte secchie d'acqua. Mentre inferiva la battaglia, il comandante della città slanciò tra le file degli Spagnuoli una verga d'oro puro, gridando: « Ne abbiamo due grossi pezzi: venite a prenderli! »

Verso sera, avendo fatto i guastatori due grandi squarci nel muro, gli Spagnuoli vollero spingersi entro il forte, ma gli Americani occupate le breccie combattevano corpo a corpo, senza dare addietro d'un passo. Gli Spagnuoli li uccidevano puntando al loro petto le balestre, tanto i combattenti erano addosso gli uni agli altri; tuttavia essi non cedevano. Un violentissimo temporale venne a por termine a quella carneficina e la pioggia era così fitta, che i soldati più non vedeansi l'un l'altro. Gli Spagnuoli si ritirarono nei quartieri; ma dopo tre ore rasserenatosi il cielo ritornarono all'assalto.

Maravigliati che nessun proiettile cadesse a ferirli, salirono senza contrasto sui bastioni, e videro che i difensori avevano evacuata la città. Giovandosi della pioggia avean piantato in terra le lance dietro allo steccato; cosicchè gli Spagnuoli scorgendo quella selva di punte, non poterono sospettare della loro ritirata. Per le vie della città trovarono circa 200 cadaveri. De Godoy inseguiti i fuggitivi, uccisene molti, e molti fattine prigionieri, marciò verso Chiapa.

Ma trovò una via così orribile che fa stupire la sua costanza e la sua arditezza. Talvolta gli conveniva passare a nuoto fiumi riboccanti di rapide acque; tal'altra abbattendo alberi si apriva un sentiero in mezzo a boschi intricatissimi, perchè potessero passare anche due soli uomini di fronte. Leoni, tigri, serpenti, orsi e lupi infestavano quei passi pericolosi. Sovente fra certe gole di montagne, dove non vi era traccia di sentiero, a forza di piccone era costretto a rompere le rupi, per spianare una striscia stretta, sulla quale potessero cavalli ed uomini posare a stento il piede. Ma il più pericoloso incontro era quando a questo modo giunto ad una certa altezza, a un tratto gli si parava innanzi una rocca altissima, che a picco scendeva nel baratro. Non si disanimava però. Spinto sul precipizio un grosso tronco d'albero, un soldato a cavalcione di esso

si portava all'estremità, e collo scalpello fatto nella rupe un buco profondo, entro, a mo' di modiglione vi ficcava e assicurava un grosso ramo. Ciò fatto, dal sentiero a questo modiglione, con lunghi fusti formavasi il ponte e lo si copriva di terra. Allo stesso modo spingendosi avanti praticavasi un secondo buco, poi un terzo, collocando altri modiglioni e prolungando sempre via via il ponte, finchè non si giungeva alla parte opposta del precipizio. Pensare che su quel sentiero sospeso in aria, ad enorme altezza dal fondo della valle, ove rapidi fiumi rumoreggiando si vedeano spumeggiare, e che a quell'altezza sembravano ruscelli, su quel ponte che spesse volte scricchiolava e tentennava sotto i loro piedi, dovean passare cavalli e artiglierie!

In un cammino così stentato molti perirono per le fatiche, alcuni caddero nei precipizii, altri furono portati via dalle fiumane. Giunti finalmente a Chiapa furono accolti con amichevoli dimostrazioni, e da tutte parti i Capi di villaggio vennero a riconoscere il dominio spagnuolo. De Godoy partito di qui, non incontrò più nessuna ostilità, e senza avvedersene entrò nello stato di Guatimala. Accampatosi in una città non molto distante da Guesaltenango, per la quale era passato Alvarado, ebbe nuova da quegli abitanti delle gesta dei suoi compatrioti. Lieto perciò

di aver compiuto la sua missione, ritornò sopra i suoi passi.

Cortez lieto di queste nuove conquiste, fatte per mezzo dei suoi luogotenenti, volle dare un segno al suo Imperatore del profondo rispetto che gli professava e della ricchezza del paese aggiunto alla sua corona. Fatto lavorare un magnifico cannone d'argento, ornato di stupendi bassorilievi in oro, che avea il valore reale di 1,320,000 lire, e la cui fonditura, cesellatura, e trasporto in Ispagna montò a 33,000 lire, lo spedì in Europa con una gran copia d'oro, di penne, di mantelli e di altri oggetti preziosi.

## CAPO LXII.

*I Missionarii incominciano la predicazione. — Arrivo del vicario Apostolico.*

Cortez non badava solamente ad accrescere le sue provincie, ma poneva ogni sua cura nel facilitare la conversione dei Messicani alla fede cattolica. Padre Olmeda e gli altri Missionarii aveano incominciato con gran frutto le loro predicazioni. I Cacici, i nobili e specialmente Guatimozin ed Issoc, ascoltavano con attenzione il